

LE CALENDE, LE DODICI NOTTI SACRE E LE FESTE DEI „PERIODI INTERCALARI DI FINE D'ANNO“

Come la misteriosa notte di san Giovanni, al solstizio d'estate, così anche le feste invernali, e in particolar modo quelle del ciclo natalizio, sono ritenute dalla gente delle campagne giorni quanto mai favorevoli per i pronostici e gli scongiuri. In Italia e in altri paesi d'Europa il volgo usa ancora ricavare in questo periodo i presagi delle «calende» allo scopo di conoscere quali saranno le condizioni meteorologiche della intera annata (1).

Il procedimento più semplice per il pronostico delle calende è quello di osservare le condizioni meteorologiche di dodici giorni successivi del periodo in discorso e di far corrispondere ad ognuno di essi un mese dell'anno. Così per es. il tempo che fa nella prima delle giornate scelte dovrebbe ripetersi nel mese di gennaio, quello del secondo corrispondere al febbraio e così via di seguito.

A Trieste, a Fiume e nella valle del Lys, in Piemonte (2), si prendono in considerazione per il pronostico delle calende i dodici giorni che vanno da Natale all'Epifania. Anche in Friuli le calende, che si dicono «*lis mesais*» o «*lis mesadis*», si contano sui «sei ultimi giorni dell'anno che spira, ed i sei primi dell'entrante» (3). In altri paesi si preferisce, invece, tener conto dei dodici giorni che precedono il Natale, incominciando quindi da santa Lucia; così a Montona d'Istria, nella Slavia friulana, e in certi paesi dell'Italia meridionale (4). A Putignano (Bari) il presagio delle calende viene anticipato e si contano i mesi a partire dal primo dicembre (5); in Toscana il computo ha inizio il 21 settembre, giorno di san Matteo (6).

In talune cittadine istriane, nell'Apennino marchigiano, nelle Puglie e in altre regioni d'Italia, il pronostico delle calende diviene più complicato: si tien conto, cioè, di ventiquattro giorni, per lo più da santa Lucia all'Epifania. In Istria, a Portole, scrive il Vesnaver: «Dal Natale i vecchi solevano trarre l'oroscopo per tutto l'anno successivo. Essi osservavano il tempo che fa nei dodici giorni dopo santa Lucia fino a Natale, dai quattordici al venticinque, che chiamavano le *prime calende*. Poi notavano le *seconde calende*, e cioè i dodici giorni successivi, dal ventisei di dicembre all'Epifania. Quindi se avveniva, per esempio, che il quattordici e il ventisei di dicembre — ossia il primo giorno delle *prime calende* e il primo giorno delle *seconde calende* — piovesse,

dicevano che anche il successivo gennaio sarebbe stato piovoso. Se il quindici e il ventisette di dicembre fosse stato sereno, sereno del pari doveva essere il febbraio. E così di seguito per tutti i dodici mesi» (7). Uguale è il calcolo delle calende dette «*li capomesi*», secondo la tradizione dei contadini marchigiani (8). A Cividale, nel Friuli, il calcolo de «*lis calendis*» viene fatto a partire dal primo gennaio e si prolunga fino al 24 dello stesso mese, sistema seguito anche in altri centri rurali della Italia settentrionale e della Toscana. I contadini cividalesi contano, i mesi, dal 1° al 12 gennaio in ordine progressivo, dal 13 al 24 a ritroso. I primi dodici giorni di gennaio corrispondono ai singoli mesi dell'anno secondo la loro regolare successione: gennaio, febbraio, ecc. A partire dal 13 fino al 24 il computo dei mesi si succede in ordine inverso: dicembre, novembre, ottobre, ecc. Come spiegava un vecchio contadino «*lis calendis prime e' van indevànt e pò indaùr*» (9).

Il Toschi ritiene che il conto a ritroso delle «*seconde calende*» possa essere stato suggerito dalla «falsa etimologia popolare della parole calende» (10). A me sembra molto più fondata l'ipotesi del Leicht, secondo la quale il calcolo a ritroso delle calende cividalesi (come del resto il nome stesso), si riallaccia al computo del tempo secondo il calendario romano. «Viene spontanea, mi sembra, l'idea» — scrive il Leicht — «che quel contare a ritroso, nella credenza Friulana, dopo il 12, sia un riflesso del contare a ritroso dopo gli Idi, e che quindi la credenza stessa sia sorta in un tempo, nel quale si serbava ancora un ricordo della divisione del mese del calendario Romano, e del computo a ritroso delle calende» (11). Questa ipotesi s'inquadra con quanto sappiamo sui rapporti che intercorrono tra il computo delle «*calende*» e l'origine pagana, pre-cristiana, delle «*dodici notti sacre*».

In seguito, come furono spostate le date, così pure furono escogitati altri sistemi, sempre a fondo magico, per il pronostico dei mesi. Lasciando da parte i pronostici del Capodanno sull'andamento dell'intera annata, ricordo che in Friuli «alcuni notano, il primo dell'anno, le prime dodici persone che incontrano, per trarne i pronostici dei mesi, e v'è taluno che ne osserva cinquantadue, quante sono le settimane» (12). Nell'Irpinia si accontentano di osservare il tempo che fa nelle dodici ore del giorno di santa Lucia; a Hosskirch nella Svevia di quelle del giorno dell'Epifania (13).

Nell'alto Polesine seguono un sistema differente. «Volete sapere quali saranno i mesi asciutti e quali piovosi?» — domanda il Mazzucchi — «Ebbene: la vigilia del giorno di S. Paolo» — (santo che secondo le credenze del popolo esercita una potente influenza sui pronostici delle calende (14)) — «tagliate per metà uno o due bulbi di cipolla di conveniente grossezza, staccate una dall'altra quelle scodellette o calotte di cui sono composti, prendetene dodici e ponetele, con la parte concava rivolta in su, in luogo da non poter essere molestate. Ogni scodelletta dovrà corrispondere a un mese dell'anno, cominciando dal gennaio, si collocherà in ciascuna due o tre granellini di sale comune; e se, dopo quarantott'ore, vi farete ad esaminare la cosa, voi potrete asserire con sicurezza, che saranno piovosi quei mesi corrispondenti alla scodelletta ove il sale si sarà liquefatto, e asciutti gli altri mesi corrispondenti all'altre

scodellette, ove il sale si sarà conservato solido» (16). Identico sistema viene seguito a Corné di Brentonico, nel Trentino. Quivi le cipolle con dentro un pizzico di sale vengono poste sul davanzale della finestra la sera del 25 gennaio, anniversario della conversione di S. Paolo (17).

Un'altra curiosa variante del pronostico delle «calende», abbinato questa volta all'interesse economico, veniva praticato nel Modenese e nella Romagna. «Per sapere poi, durante l'annata, in quali mesi aumenteranno o diminuiranno i prezzi delle granaglie (orzo, frumento, granturco, ecc.)» — scrive il Riccardi — «si opera in questo modo. Si prendono 12 chicchi del grano di cui si vogliono sapere le variazioni del prezzo, chicchi che rappresentano i 12 mesi dell'annata. Poi nella sera di Pasquetta (Epifania) si pulisce a modo il focolare, che è ben riscaldato, e vi si pongono sopra di mano in mano i granelli dando ad essi il nome del mese. I chicchi col calore, si gonfiano, scoppiano, e saltano o allo avanti o all'indietro, ovvero abbruciano; onde se saltano all'avanti i chicchi, per quel mese o per quei mesi i prezzi aumenteranno; se saltano all'indietro, i prezzi diminuiranno, se bruciano, senza muoversi, i prezzi saranno invariati» (17). Nella Romagna il pronostico vien fatto la sera di san Silvestro. I grani di frumento vengono posti entro un cerchio di bragia. Talora pongono sul focolare un sol grano: se brucia l'annata sarà cattiva, buon segno se sboccherà la «colombina» (18). Da notare il motivo magico dell'uso di un chicco di frumento o di altro cereale, dal quale si vuol conoscere il risultato del raccolto.

Cade a proposito ricordare qui due proverbi istriani relativi alle calende (19).

*Le calende de la festa del sol
le mostra al mondo quel che Cristo vol*

dice il primo; e il secondo aggiunge:

*De quel che le calende del sol ieta
Ogni mese el sò destin se speta*

Mi sembra assai poco probabile che questi proverbi contadineschi ripetano — per influsso o per analogia — le allegorie della Bibbia o dei Padri della Chiesa, che paragonano Cristo al sole (*sol novum, lux magna...*), e che dicendo «sol» intendano alludere al Salvatore; «sol di giustizia». Tenendo presenti le acute osservazioni del Leicht sui rapporti tra il computo del tempo seguito dai Romani e il calcolo a ritroso delle doppie calende, mi sembra verosimile che i due proverbi istriani, come ammette del resto anche il Babudri, ricordino l'antica festa pagana della nascita del sole, dalla quale il pronostico delle calende — la cui larga diffusione tra i volghi europei ne dimostra l'alta antichità — doveva con ogni probabilità dipendere (20).

Il pronostico delle calende dovette coincidere in origine con le «dodici notti sacre», che i Tedeschi chiamano anche «Loosnächte», derivate, come tutto lascia sospettare, dai dodici giorni intercalari aggiunti dalle antiche genti all'anno lunare di 354 giorni, per farlo corrispondere a quello solare di 366. Le varie cerimonie che venivano celebrate in questo periodo confermano la supposizione del Frazer, che queste giornate, secondo il pensiero dei nostri lontani antenati, rappresentassero una specie di interregno, e venissero a trovarsi, per così dire, fuori del-

l'ordine naturale delle cose (²¹). Dato che il principio dell'anno è agli occhi dei volgari uno dei periodi più favorevoli per ricavare gli oroscopi e data la curiosa coincidenza tra il numero dei mesi dell'anno e quello dei giorni intercali, essi potevano ben apparire (come sembra lo fossero già per gli Ari del periodo vedico) una «immagine» dell'intero anno, sulla quale gli agricoltori primitivi vedevano specchiate le condizioni meteorologiche dell'annata.

Una conferma dell'origine precristiana delle «notti sacre» si trova pure nella denominazione di «Mutternacht», data dai Tedeschi alla Notte di Natale, considerata la principale delle «notti sacre». Secondo Beda (*De Ratione temporum*), gli Anglosassoni «cominciavano l'anno l'ottavo giorno innanzi le calende, nelle quali noi celebriamo ora la Natività del Signore; e la medesima notte, che è santa per noi, era chiamata con nome pagano *maedrenech*, cioè dire la madre delle notti, forse a motivo delle cerimonie che vi si celebravano durante la sacra veglia» (²²).

Comunque sia, è interessante rilevare, in rapporto al problema che ci interessa, che tanto le «notti sacre», quanto (per conseguenza) il pronostico delle «calende» furono col volger del tempo spostati, nei singoli paesi, in periodi differenti. A proposito di questi spostamenti osserva il Frazer, che «est assez significatif que les variations ne sortent jamais de certaines limites relativement étroites. La période de fête des Douze Jours oscille, pour ainsi dire, autour d'une date fixe qui serait soit la fin de l'année, soit le solstice d'hiver» (²³). Queste variazioni furono determinate principalmente dagli spostamenti delle date in cui veniva celebrato il Capodanno e la Natività di Cristo.

Il particolare significato che ebbero i «giorni intercalari» nelle credenze popolari poté dare origine, come suppone il Frazer, anche ai bacchanali, in cui le leggi civili e morali che reggono la vita delle comunità umane venivano per un breve periodo di tempo abolite o invertite. Queste feste si distinguono per due particolari caratteri: l'elezione di un «re» o di un «vescovo», figura grottesca circondata da una coorte di burloni, che dirigeva le mascherate e i tripudi carnascialeschi; l'inversione dell'ordine gerarchico, per cui nella Roma classica gli schiavi comandavano ai padroni e nel Medioevo i chierici, i diaconi o i monaci, eletto il loro «papa», «vescovo», o «abate» e indossati i paramenti sacri, s'abbandonavano nelle chiese e nei conventi a canti e balli licenziosi, parodiando i sacri riti liturgici.

La più antica di queste feste, di cui si ha notizia, sembra essere stata quella romana dei «Saturnali». A proposito di questa festa non bisogna dimenticare, tuttavia, che Saturno era un antico dio laziale della semina e dell'agricoltura, sicché non è ingiustificato il dubbio che gli atti di libertà sessuale che accompagnavano le celebrazioni in suo onore derivassero, in origine, dalla concezione primitiva dell'influenza magica che esercita la vita sessuale umana sullo sviluppo della vegetazione.

Tipiche feste dei «periodi intercalari» sono invece quelle medievali del «re della fava», del «vescovo dei pazzi», del «signore del malgoverno», ecc., che furono molto in voga, durante il Medioevo e nei secoli successivi, nei paesi dell'Europa centrale e occidentale, e in Italia, specialmente nel Piemonte.

La festa del «*lord of misrule*» veniva celebrata dall'alta società inglese, nei collegi e perfino nel severo ambiente di *Inner Temple*. Il «*lord*» veniva eletto alla vigilia di Ognissanti, o il giorno di S. Stefano e durava in carica, presidiando le danze, i cortei mascherati e i baccanali, fino al 2 febbraio, giorno della Candelora. La «*festa dei pazzi*» aveva luogo in Francia a Natale, a Capodanno o all'Epifania. Il «*re della fava*» veniva eletto il giorno dei «*tre re*». Entro una focaccia preparata la vigilia della Epifania-veniva nascosta una fava. Colui che la trovava era nominato «*re*». In certi luoghi la focaccia conteneva due fave, una bianca e una nera, la prima valeva per l'elezione della «*regina*», la seconda per quella del «*re*» (24).

Le feste italiane di questo tipo furono studiate da G. C. Pola Falletti-Villafalletto, in un'opera fondamentale intitolata «*Associazioni giovanili e feste antiche*», Torino 1938, opera che purtroppo non mi fu possibile consultare. Nel Piemonte troviamo le «*compagnie*» o «*società*» dei «*folli*», dei «*pazzi*», degli «*asini*», degli «*stolti*», capitanate da un «*abate*», con soci in uniforme, armati di ciabarde. Queste compagnie esigevano tasse sui matrimoni, sui battesimi, ai quali intervenivano, fossero o non fossero invitati (25). In Lombardia, a Bormio, si nominava per Carvenale il «*podestà dei matti*», che è «il capo di ogni pazzia e di ogni stravaganza carnalesca» (26).

Deriva direttamente dalla festa medievale del «*re della fava*» una altra interessante costumanza piemontese. A Cuneo, come mi informa l'amico e collega prof. P. M. Tua, almeno fino a pochi anni or sono, i fornai donavano ai propri clienti, il giorno dell'Epifania, un pane dolce in forma di focaccia, contenente una fava bianca e una nera, che vengono denominate «*le fave d'i re magi*». Il membro della famiglia che trova la fava nera è tenuto a fare un dono a quello a cui tocca nella spartizione della focaccia la fava bianca. Da notare, in questa usanza, la persistenza della data e l'innovazione, rappresentata dal motivo «*dono*», che s'intona col significato dell'Epifania quale «*festa delle strenne*». Il 6 gennaio, viene detto perciò, in Piemonte, «*i dì d'la fògassa*» (27). Anche in Liguria nello stesso giorno «*s'usa la torta colla fava, che assicura un dono al fortunato cui la sorte dà il pezzo di torta in cui la fava è contenuta*» (28).

I baccanali dei «*periodi intercalari*» si riflettono in forma molto più mitigata in alcune feste di fanciulli e in particolare in quelle dell'«*episcopus puerorum*» e «*degli Innocenti*». Nella prima, che fu molto popolare a quanto pare nel Medioevo, veniva eletto il giorno di san Nicolò (dove anche il nome di «*episcopus Nicholatensis*») un fanciullo, il quale rivestite le insegne vescovili rimaneva in carica, insieme al corteggio dei coetanei camuffati da sacerdoti, fino al 28 febbraio, giorno dei s.s. Innocenti. Questi ragazzetti, che potevano appartenere al coro, prendevano possesso delle chiese e celebravano in forma più o meno seria le sacre funzioni. Lo stesso carattere aveva la festa degli Innocenti. È interessante osservare come queste feste fanciullesche si protraessero nel tempo, molto più a lungo di quelle a cui partecipavano gli adulti, come di regola accade, precisamente, per i giuochi dei bambini, i quali perpetuano il ricordo di antiche cerimonie e riti, di costumanze e leggi, che

non figurano più come tali nella vita delle comunità moderne o che persistono in quella delle genti inculte⁽²³⁾. Ancora alla fine del secolo scorso in un convento parigino di Notre-Dame il giorno dei s.s. Innocenti un gruppo di allieve vestivano da suore, mentre queste ultime, senza abbandonare l'abito monacale facevano la parte di allieve⁽²⁴⁾.

Raffaello Battaglia

NOTE

- (1) J. G. FRAZER, «Le bouc émissaire», Parigi 1925, p. 287 sgg.
- (2) J. I. CHRISTILLIN, «Leggende della valle del Lys», Milano 1908, p. 298.
- (3) V. OSTERMANN, «La vita in Friuli», 2ª ed. rioridatata, riveduta e annotata da G. Vidossi vol. I, p. 28.
- (4) F. TOMASI, «Montana nel suo dialetto, negli usi e nei costumi», in «Annuario del R. Ginnasio-Liceo «Dante Alighieri» in Fiume», Fiume 1925, p. 10; — V. OSTERMANN, op. cit., vol. I, p. 28; — G. VIDOSSÌ, «Il presagio delle calende», in «Lares», III, Firenze 1932, p. 6 sgg., 11.
- (5) A. KARUSIO, «Prejudizi popolari putiganesi (Bari)», in «Arch. Antr. Etnol.», XVII, Firenze 1887, p. 331.
- (6) P. TOSCHI, «Il presagio delle calende», in «Lares», II, Firenze 1931, p. 75.
- (7) G. VESNAVER, «Usi, costumi e credenze del popolo di Portole», Pola 1901, p. 54, sgg.; — F. BABUDRI, «Il ciclo natalizio in Istria», in «Folklore calabrese», VI, Laureana di Borello, 1920, p. 7; — per altri esempi veneto-giuliani v. G. VIDOSSÌ, «Il presagio delle calende», cit., p. 3 sgg.
- (8) C. PIGORINI-BERI, «Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano», Città di Castello 1889, p. 234; — «Le superstizioni e i pregiudizi delle Marche appenniniche», in «Arch. Antr. Etnol.», XX, Firenze 1830, p. 34; — Per la Puglia v. S. LA SORSA, «Superstizioni, pregiudizi e credenze pugliesi», in «Lares», IV, Roma 1915, p. 65; — Una variante marchigiana, che ricorda quelle dell'Alto Polesine e del Trentino riportate più sopra viene ricordata dal VITALETTI, «Dolce terra di Marano», Milano, s. d., p. 28: Nella notte di Natale i contadini pongono sulla madia 12 «pacche» di noci (in luogo delle cipolle), con entro sale, per pronosticare le condizioni meteorologiche dei mesi relativi.
- (9) P. S. LEICHT, «Lis calendis», in «Ce festu?», VII, Udine 1931, pag. 51 sgg.; — G. VIDOSSÌ, «Il presagio delle calende», cit., pp. 5 sgg., 11.
- (10) P. TOSCHI, «Il presagio delle calende», cit., p. 78.
- (11) P. S. LEICHT, «Lis calendis», cit., p. 53.
- (12) V. OSTERMANN, «La vita in Friuli», cit., vol. I, p. 64.
- (13) A. D'AMATO, «Folklore irpino», in «Folklore italiano», II, Catania 1926, p. 82; — J. G. FRAZER, «Le bouc émissaire», cit., p. 287.
- (14) Nel modenese corre il detto:
«E'd caland e ed descaland a-n m'in cur,
basta ch'al dè ed San Pèvel a sia scur.»
- (15) P. RICCARDI, «Prejudizi e superstizioni del popolo modenese», in «Arch. Antr. Etnol.», XX, Firenze 1890, p. 103; — per Cividale v. P. S. LEICHT, «Lis calendis», cit., p. 55, n. 1.
- (16) P. MAZZUCCHI, «Leggende, pregiudizi e superstizioni del volgo nell'Alto Polesine», in «Arch. Antr. Etnol.», XVII, Firenze 1887, p. 339, sgg. Qui, come ad Adria, il pronostico delle calende vien fatto proprio nel giorno di S. Paolo. Per la variante adriense v. P. TOSCHI, «Il presagio delle calende», cit., p. 75.
- (17) I. DOSSI, «Leggende, credenze, proverbi, ecc. a Cornè», in «Pro Cultura», V, Trento 1914, p. 224. — Per l'Europa centrale v. J. G. FRAZER, «Le bouc émissaire», cit., p. 287.
- (18) P. RICCARDI, «Prejudizi e superstizioni del popolo modenese», in «Arch. Antr. Etnol.», XX, Firenze 1890, p. 32.
- (19) P. TOSCHI, «Romagna solatia», Milano, s. d., p. 211.
- (20) F. BABUDRI, «Natale istriano», in «Femmina», III, Trieste 1925, p. 17.
- (21) Sulla diffusione del presagio delle calende in Europa, v. G. VIDOSSÌ, «Il presagio delle calende», cit.
- (22) J. G. FRAZER, «Le bouc émissaire», cit., pp. 289 sgg., 301 sgg.
- (23) A. F. OZANAM, «I Germani avanti il Cristianesimo», Firenze 1863, p. 387.
- (24) J. G. FRAZER, «Le bouc émissaire», cit., p. 290 sgg.
- (25) J. G. FRAZER, «Le bouc émissaire», cit., p. 278, sgg., 295, sgg.
- (26) E. MELANO, «Dalla culla alla bara. Usi natalizi, nuziali e funebri nella prov. di Cuneo», Borgo San Dalmazzo 1925, pp. 90, 106.
- (27) A. VISCONTI, «I Lombardi», Milano, s. d., p. 58.
- (28) C. FARINETTI, «Vita e pensiero del Piemonte», Milano, s. d., p. 45.
- (29) A. PESCIO, «Terre e vita di Liguria», Milano, s. d., p. 30.
- (30) Cfr. A. C. HADDON, «Lo studio dell'uomo», Palermo, s. d., p. 169 sgg.
- (31) J. G. FRAZER, «Le bouc émissaire», cit., p. 299.